

Da "Il Manifesto" del 13 gennaio 2007

Recensione di Giuseppe Bronzini a "La variabile indipendente" di Giovanni Palombarini

Nella sua introduzione al volume di Giovanni Palombarini (La variabile indipendente. Quale giustizia per gli anni duemila, Dedalo, pagg. 270, euro15) Mario Isnenghi scorge nel titolo "un residuo analogico di civetteria operista": un tempo la scuola operista italiana volle identificare nell'autonomia di classe l'elemento non assimilabile e non riducibile alle dinamiche dello sviluppo capitalistico. L'indipendenza qui teorizzata come fattore non addomesticabile nel gioco democratico è invece quella, certamente più saldamente radicata nel costituzionalismo moderno, del terzo potere, dell'ordine deputato alla garanzia dei diritti fondamentali attraverso la complessa, e mai come oggi tanto discussa, attività dello ius dicere. La necessità di riaffermare i principi (di rango costituzionale, anche europeo) dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura (con la sua insofferenza vocazionale verso i condizionamenti del potere) e di rafforzare e, in taluni casi, ricostruire i connessi presupposti di natura legislativo e/o organizzativa per rendere tali principi effettivi emerge, nel volume di Palombarini, come la più urgente delle emergenze derivate dalla passata legislatura. L'autore- nella intera parte centrale del volume- documenta con precisione e puntigliosità gli innumerevoli episodi che hanno segnato lo scontro, molto aspro e senza precedenti nelle democrazie del '900, che per lunghissimi cinque anni ha visto contrapposti la stragrande maggioranza dei magistrati italiani e il governo di centro-destra. Un tentativo di delegittimazione dell'opera di controllo e di garanzia dei magistrati che è corsa su piani diversi, ma convergenti. Da un lato la pressione "mediatica" con l'uso da parte di autorevoli esponenti della maggioranza di espressioni offensive nei confronti di singoli giudici o dell'intera categoria (matti, antropologicamente diversi dal resto della razza umana, criminali, peggio del fascismo, cancro della democrazia ed altre squisitezze), congiunta alla tesi del "complotto giudiziario" per rovesciare un governo forte del consenso popolare e della "politicizzazione" di alcune correnti della magistratura associata, accusate di essere legate personalmente e ideologicamente alla sinistra. Perseguita con accanimento (anche attraverso un uso a vasto raggio dei procedimenti disciplinari e delle ispezioni promosse dal Ministro della Giustizia) è l'immagine di una diffusa partigianeria tra le toghe che priva di significato il risultato dei processi e delle inchieste in corso, a cominciare da quelli contro l'inquilino di Palazzo Chigi. Su altro ma connesso versante, più sostanziale, si sono voluti, nonostante la contrarietà del CSM (e 4 scioperi dell'ANM) e -persino -dello stesso Presidente della Repubblica, una politica di leggi ad personam per cercare di risolvere "casi difficili" per la maggioranza e una riforma dell'ordinamento giudiziario che, in buona sostanza, comportava una nuova gerarchizzazione negli Uffici. Si è trattato di un contrasto assolutamente unico nel panorama postbellico delle grandi democrazie occidentali che ha guadagnato al nostro ex Premier ben due copertine molto allarmate del settimanale più diffuso nel vecchio continente (l'Economist), che è giunto a dubitare che l'Italia potesse coprire con dignità il semestre di Presidenza europea: non sarà certamente facile al nostro paese risalire ora la china dopo un simile discredito internazionale. Infine la controriforma della Costituzione con il progetto di "premierato assoluto", un formidabile avviticciamento in senso maggioritario dei poteri attorno alla figura del Presidente del Consiglio, astutamente realizzata attraverso una complicatissima e ingestibile ripartizione di competenze tra assemblee parlamentari (anche regionali) in competizione tra loro. In effetti questa concentrata pressione su tutti i lati per indurre il terzo potere a non frapporre ostacoli ai progetti governativi sembra ormai appartenere ad un'altra stagione politica e culturale: ma un ritrovato clima per discutere i nodi cruciali del funzionamento della macchina della giustizia può forse consentire di chiedersi come tutto ciò sia potuto accadere, senza una reazione (a parte le mobilitazioni girotondine per pochi mesi) adeguata di partiti, sindacati, associazioni. Non vi è dubbio che sentenze e decisioni faranno sempre discutere (v. il caso Welby) ed è bene che sia così. Una giustizia più efficiente e più pronta non va confusa con una giustizia immune da critiche e al di sopra di obiezioni non meramente tecniche. Questa necessità non deriva solo da

fattori di ordine storico- istituzionale irreversibili che incrementano gli spazi di discrezionalità giudiziaria (crisi della mediazione parlamentare, incremento delle leggi a natura compromissoria, adattamento giurisprudenziale a mutamenti sociali vorticosi, flessibilità delle risposte delle Corti a fronte della rigidità delle norme di fonte legislativa etc.) da tempo identificati dalla dottrina. Su di un piano più profondo gioca il mai definitivamente risolto "meta-problema" delle democrazie costituzionali, il rapporto per natura instabile e dialettico tra tutela dei diritti fondamentali (che strutturano il piano dell'autonomia privata, la sfera di protezione dei singoli anche sotto il profilo sociale) e le procedure nella quali si esprime l'autonomia pubblica, in primis i processi legislativi. La soluzione che mi pare preferibile tra le tante in circolazione, quella habermasiana di Fatti e norme, nel descrivere un circolo continuo tra i due piani secondo la logica per cui le procedure legislative sono legittimate a monte dai diritti, ma riflessivamente i cittadini devono democraticamente poter sempre precisare il senso e il significato delle stesse prerogative fondamentali, assegna comunque alla Magistratura un ruolo innegabile di "garante" dell'apertura permanente del processo, di tutela delle minoranze e di protezione delle chances partecipative di tutti. Pertanto tanto più la sfera pubblica (come società aperta degli interpreti della Costituzione) è investita di una discussione sui limiti del potere (ma anche sulle legittime prerogative della maggioranza), e i contrappesi giudiziari vengono giustificati in concreto davanti ad un pubblico non specializzato, tanto più la società e lo stesso sistema politico sono in grado di apprendere riflessivamente i modi per mantenere in equilibrio -per dirla sinteticamente- "diritti e democrazia". Ma se questo delicato rapporto è oggetto di confronto in ogni parte del mondo occidentale, solo in Italia si è rischiesta una grottesca semplificazione, sino a proclamare una sorta di "assolutezza" delle prerogative dei governanti in virtù della consacrazione del voto popolare.

Viene così da pensare (seguendo le tracce del libro di Palombarini) che l'offensiva antigarantistica del Polo possa contare su guasti culturali importanti e radicati, in strappi che continuano a segnare questo paese in profondità e che non sembrano ricuciti neppure dal voto popolare che ha rimandato al mittente il progetto di controriforma del Testo del 1948. Questi guasti sembrano risalire alle modalità con cui si volle uscire dalla crisi della prima Repubblica accreditando la cultura unidimensionale e riduzionistica per cui solo il rafforzamento degli esecutivi e la logica maggioritaria può condurre alla stabilità e ad un buon andamento della cosa pubblica. Il passaggio dall'idea di una democrazia pluralista e inclusiva a quella "immediata" o di investitura (pur nelle sue tante varianti) è stato il vero collante che ha unificato culturalmente in questi anni maggioranza e gran parte della stessa opposizione (e in sostanza tutti i grandi media), nella speranza di edificare un nuovo equilibrio di potere basato sull'alternanza e il bipolarismo con la semplificazione delle differenze politiche e sociali, in netta rottura con il modello emergente dal Testo del 48.

Il veleno antipluralista e neomonarchico così iniettato nella società (e mi pare secondario se con l'intenzione di modernizzare il paese o di metterne alla guida un partito-azienda) si è lentamente disperso nell'immaginario collettivo e neutralizzarlo non sarà semplice: l'idea di una leadership forte e carismatica, con una maggioranza coesa, con un chiaro univoco e irrevocabile mandato elettorale, che cade o vince su di un programma immutabile, chiamata dal popolo ad esprimere un punto di vista dei "vincitori" ..sembrano ormai luoghi comuni ampiamente condivisi dagli schieramenti. Il negoziato, il compromesso, il conflitto, la mediazione anche tra diversi soggetti sociali e territoriali, la trattativa e il bilanciamento dei vari interessi o valori in gioco, la collaborazione istituzionale, l'adeguamento agli orientamenti prevalenti delle Corti (nazionali e/o sovranazionali) vecchi arnesi del passato, retaggio di un mondo consociativista, concetti indegni di una modernità nel quale il nuovo "principe" ha il diritto-dovere di fare (anche se per soli 5 anni) la "storia". Ora questo modello è in stringente contrasto con quanto (in positivo) ha da insegnarci l'esperienza europea: anche ammesso che l'Unione soffra di un deficit partecipativo, comunque offre l'esempio di una governance "senza capi" cui è inapplicabile la religione maggioritaria e che si dipana attraverso un dialogo ed un negoziato multilevel che in molti correttamente vorrebbero razionalizzare e rendere più chiaramente responsabile avanti il demos (e il Parlamento) europeo, ma che nessuno pensa seriamente di privare dei suoi elementi di estrema complessità e differenziazione istituzionale.

In ogni caso la torsione del nostro sistema verso derive maggioritarie è stato condotto, ricorda bene Palombarini, in assenza, da parte delle forze democratiche e di sinistra, di un qualsiasi progetto istituzionale e sociale "complessivo" e di lunga durata, capace, cioè, di imprimere una direzione unitaria agli scambi sociali (dalle autonome locali alle garanzie del lavoro). Una volta seguite le sirene del maggioritario ci sé trovati con la Bicamerale sulle soglie del Presidenzialismo; poi si è varata (2001) una improvvisata riforma federalista la cui ortopedia sta immobilizzando i lavori della stessa Corte costituzionale. L'occasionalismo e il cinismo istituzionale per cui le riforme vengono, a cominciare dal mutamento della legge elettorale oggi in discussione, giudicate solo dai loro "effetti" di rafforzamento dei partiti e dei loro gruppi dirigenti imperano ed impediscono anche il riformismo "spicciolo", dalla riduzione dell'abnorme numero dei parlamentari, alla cancellazione delle Province, alla predisposizione di norme costituzionali idonee a disciplinare in modo adeguato il raccordo tra ordinamento interno e ordinamento europeo.

La debole attenzione che gli italiani hanno dimostrato in questi anni per il destino dell'istituzione giudiziaria non dipende, allora, dalla sola discutibile produttività del "sistema magistratura" (da commisurare però sempre con la perdurante giustiziabilità diffusa di qualsiasi tipo di istanza) o da alcuni incauti provvedimenti (che potevano essere gestiti attraverso le normali prassi istituzionali), ma anche da una torsione del dibattito sul "caso italiano" -voluta dalla egemone cultura politica (e dai media) - verso i temi della governabilità e della "tenuta" delle maggioranze che porta a considerare, inevitabilmente, come secondario il problema delle garanzie.

Per superare l'empasse è allora sufficiente la politica di mera resistenza attorno al testo del '48 o, al più, qualche cambiamento limitato e di dettaglio? Un nobile conservatorismo che ci protegga da altre improvvisate avventure? Il volume non sembra voler arrivare a conclusioni definitive. Di fronte a certe proposte "noviste" ad ogni costo, la conservazione è -se non altro- la scelta del male minore. Tuttavia mi pare che anche decisioni "minori" compreso quella sulla legge elettorale implicino opzioni che inevitabilmente richiamano scelte più ampie (ed anche riferimenti ideali di largo respiro). La sfida dell'innovazione istituzionale non può, nonostante tutte le cautele, essere evitata, anche se andrebbe posta su binari che consentano (sul punto v. la postfazione di Peppino Cotturri al volume) una ampia e meditata riflessione, non confinata solo al ceto politico. Le vecchie risposte non bastano più: la centralità del Parlamento e il ruolo dei partiti di massa sono espressioni che conservano una certa validità solo per sottolineare le storture di sistemi antiparlamentari e post-partitici come quello voluto dal Polo, ma l'autoreferenzialità delle attuali forme di rappresentanza costituisce, purtroppo, una delle radici che alimenta la ricerca di un "capo". L'Autore lamenta anche la mancanza di un partito delle classi lavoratrici e degli esclusi, ma la portata della sfida "costituzionale" eccede senz'altro la mera aggregazione di alcuni gruppi della "sinistra radicale" e reclama un confronto di altra dimensione .

Qualche suggerimento più stimolante viene in effetti dai movimenti (soprattutto a livello globale) attraverso la prefigurazione di momenti partecipativi orizzontali e reticolari (bilancio partecipativo) e la rivendicazione di un ruolo crescente (nei processi decisionali) per l'associazionismo e i non state actors. Ancora la giurisprudenza delle Corti europee ha da tempo avviato un'opera di confronto anche con i giudici nazionali sui diritti fondamentali (raccolta in modo egregio nella Carta di Nizza): la nostra Costituzione è vistosamente priva di alcune di queste prerogative: dallo ius ad vitam allo stesso divieto del licenziamento ingiustificato. Sul fronte della non discriminazione per ragioni di orientamento sessuale il nostro paese è rimasto non contaminato dalle coraggiose decisioni della Corte di Strasburgo e del Lussemburgo (che evidentemente i nostri duellanti sui Pacs ignorano). Si potrebbe andare avanti a lungo..

E' possibile seguire, alla fine, una "terza via", che senza trincerarsi in un conservatorismo immobile e sul lungo periodo perdente, avvii una profonda riflessione autocritica della scelta maggioritaria (implicitamente ostile e minacciosa per una autentica e funzionante divisione dei poteri) e progetti invece modifiche parziali e "mirate" del Testo del 48 ma in una direzione esplicitamente e dichiaratamente pluralista, partecipativa e inclusiva?

Giuseppe Bronzini